

L'AGENDA DEL NEO PRESIDENTE

TOCCA A BIDEN LA SCOMMESSA PIÙ DIFFICILE

GIAMPIERO MASSOLO

L'Iran e la triplice scommessa. Quella di Joe Biden, di tornare a sedersi con Teheran ad un tavolo multilaterale. Quella di Donald Trump (e di una fetta consistente del Congresso), di avvelenare i pozzi per impedirglielo. Quella di Israele e delle monarchie sunnite di impedire a tutti i costi la bomba atomica iraniana. Trump continua a moltiplicare le sanzioni tese a indebolire l'economia iraniana.

IL COMMENTO

RIPRENDERE LE FILA DEI NEGOZIATI PER BIDEN SUBITO LA SCOMMESSA PIÙ DIFFICILE

**Il regime sciita porrà
a Washington
condizioni gravose
per tornare al tavolo**

**Gli Usa avranno
bisogno della sponda
europea, fondamentale
il ruolo dell'Italia**

Sanzioni difficili per Biden da revocare, e il repubblicano accarezza addirittura un'azione in extremis contro l'impianto nucleare di Natanz, tale da innescare una spirale incontrollabile. Israele tace sulla serie di esplosioni che da tempo frenano l'attività delle centrali iraniane e esclude ogni responsabilità nell'uccisione dello scienziato nucleare Fakhri-zadeh: ma nel gioco di ombre mediorientale le impressioni sono difficili da dissipare.

Le presidenze di Barack Obama e di Donald Trump hanno rappresentato due punti di svolta di segno opposto nel dossier iraniano. Obama aveva cercato di sterilizzare il nodo del nucleare nel quadro multilaterale dell'accordo Jcpoa, confidando che questo avrebbe consentito più stabili equilibri regionali tra Iran e Arabia Saudita. Trump, scettico sull'efficacia di questa strategia, era tornato alle alleanze più tradizionali con Israele e con le monarchie sunnite per contrastare ogni ruolo regionale di Te-

heran e ogni potenziale sviluppo del programma nucleare. L'abbandono americano del Jcpoa è stato a quel punto inevitabile.

Rientrare nell'accordo obamiano - che aveva coinvolto anche l'Unione Europea, la Russia e la Cina in un inedito sforzo di diplomazia collettiva - non sarà facile per Joe Biden, che pure ne ha fatto uno dei punti della sua campagna elettorale. Al di là dei metodi spicci e transazionali di Donald Trump, il processo innescato con il Jcpoa non aveva mai avuto la fiducia degli altri attori regionali. Il carattere non permanente dei vincoli all'arricchimento dell'uranio, l'assenza di previsioni sul programma missilistico e sulle attività espansionistiche dell'Iran nella regione erano considerati limiti intollerabili. Il conseguente avvicinamento, in chiave anti-iraniana, tra Israele e le monarchie sunnite, fino ai recentissimi «accordi di Abramo», ne è stata la logica conseguenza.

Biden eredita dunque una situazione dominata da una profonda crisi di fiducia e con

priorità regionali sensibilmente mutate. Difficile rientrare sicet simpliciter nel Jcpoa. Difficile riproporre agli alleati regionali tradizionali degli Stati Uniti, nel frattempo riallineati su equilibri differenti, un patto limitato al solo dossier nucleare, già peraltro abbondantemente ricusato. Difficile ottenere dall'Iran - per di più prossimo ad una campagna elettorale tutta incentrata sullo scontro tra intransigenti e fautori del dialogo - concessioni significative su missili e ambizioni egemoniche. Senza contare il probabile gioco al rialzo di Teheran che porrà a Washington condizioni gravose da accettare per riprendere ogni negoziato, a partire dal previo abbandono delle misure sanzionatorie. Occorrerà



Dir. Resp.: Massimo Giannini

sviluppare una logica nuova, basata su di uno scambio più complessivo tra libero sviluppo dell'economia iraniana e interruzione permanente e verificabile dei programmi nucleari e missilistici, in un contesto che riconosca allo stesso tempo all'Iran il ruolo regionale che gli spetta, ma a condizione che venga esercitato responsabilmente.

È verosimile che l'amministrazione Biden vorrà percorrere questo cammino. L'alternativa - inaccettabile per l'Occidente - sarebbe quella di regalare alla lunga la Repubblica Islamica alla sfera di influenza geoeconomica cinese e alle occasionali cointeressenze con la Russia nei teatri di crisi regionale. È possibile che la progressiva uscita di scena di Benjamin Netanyahu in Israele, con la scia dei partiti religiosi che ne accentua l'intransigenza, possa favorire il disegno americano. Come pure, che un futuro governo israeliano a guida di Binyamin Gantz possa offrire meno sponde al principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman, già in difficoltà con gli ambienti più ortodossi del suo Paese, e favorire un'interpretazione meno anti-iraniana degli «accordi di Abramo».

Sono dinamiche complesse, che necessitano di tempo per evolvere. Ancora una volta, perché si sviluppino, Joe Biden avrà bisogno di una solida sponda europea, compatta e non troppo distratta dalle priorità interne.

Anche l'Italia potrebbe avere il suo ruolo in questo contesto. Non dimentichiamoci che agli albori del negoziato iraniano, dal quale fummo poi auto esclusi, eravamo proprio noi - allora inascoltati - a sostenere l'opportunità di non limitarlo ai soli aspetti nucleari. Ora che potrà ampliarsi, sarebbe contrario ai nostri interessi far di nuovo mancare la nostra voce. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA